



Le nuove schiavitù

27 giugno 2012

**Autoctoni, futuro a rischio** (*Daniele Zappalà, Avvenire, 21 febbraio 2010*)

Dalla gelida tundra siberiana alle dune del Sahara o all'umido polmone verde amazzonico, abitano spesso le regioni più estreme del Pianeta. E tutti i discorsi sull'odierno mondo globalizzato paiono fare ben poco conto di loro, così sparpagliati e distanti dai centri di potere. Eppure, i popoli autoctoni di ogni latitudine e ceppo linguistico rappresentano un ventesimo della popolazione mondiale, per un totale di circa 370 milioni di persone: più degli Stati Uniti o della zona Euro, come ricorda un rapporto appena pubblicato dall'Onu, che per la prima volta abbozza un ritratto complessivo degli indigeni o aborigeni di ogni continente. Un tempo, ad accomunare questi popoli millenari era soprattutto il forte legame anche spirituale con una terra natale, accanto al rapporto doloroso o antagonista verso l'avanzata culturalmente omologante di organizzazioni territoriali centralizzate, dagli imperi coloniali ai più recenti Stati. Oggi, l'identità ancestrale e il peso delle ferite storiche restano ancora dimensioni cruciali. Ma è soprattutto al futuro che gli autoctoni guardano. E perlopiù con profonda inquietudine, a giudicare da molti dati appena rivelati dall'Onu.

Fra le spie più allarmanti, ci sono tassi di suicidio senza precedenti nella storia di diversi popoli. Presso i giovani *eschimesi* delle regioni artiche canadesi, ad esempio, le drammatiche scelte autodistruttive sono fra 5 e 7 volte più frequenti del tasso medio del Canada. In Brasile, i giovani *guarani* della foresta amazzonica mettono fine ai propri giorni 19 volte più spesso dei propri connazionali. Ma fossati inquietanti, benché meno stridenti, si registrano anche per gli aborigeni australiani. *Gli indigeni continuano a patire discriminazioni, una condizione ai margini della società, estrema povertà e conflitti*», riassume Sha Zukang, responsabile Onu per le questioni socio-economiche: «*Molti sono stati privati delle loro terre tradizionali e i loro mezzi di sussistenza si stanno dissolvendo. Nel frattempo, i sistemi di credenze, le culture, le lingue e gli stili di vita continuano a essere minacciati, talvolta persino d'estinzione*». In questo quadro, molte emergenze sanitarie diventano croniche. I circa 20 popoli indigeni perlopiù della foresta che vivono in Venezuela presentano rischi di mortalità infantile e materna drammaticamente superiori rispetto al resto del Paese. Fra i diversi gruppi di *yanomani*, la mortalità è compresa fra 76 e 250 casi su 1000 nascite, contro una media nazionale di 19 casi. Presso le stesse popolazioni, imperversa la malaria, con un'incidenza che restava nel 2004 circa 70 volte superiore alla media venezuelana. Il diabete rappresenta un altro flagello, spesso sottovalutato. Gli indiani *pima* dell'Arizona sono il popolo coi tassi più elevati al mondo, con un'incidenza che raggiunge il 50% di chi ha 30 anni. Ma la piaga non conosce confini, dato che «a livello mondiale, oltre il 50% degli indigeni adulti di oltre 35 anni presentano diabete di tipo 2, e si prevede un aumento di queste

cifre». Mietono vittime in modo ciclico anche diarrea e tubercolosi. Il tasso d'incidenza di quest'ultima, negli Stati Uniti, è per gli indigeni 600 volte superiore rispetto al resto della popolazione. In quasi tutti i 90 Stati che ospitano popolazioni autoctone, le statistiche sulla durata della vita registrano divari talora sconcertanti. In Nepal e in Australia, gli indigeni vivono 20 anni in meno rispetto al resto della popolazione. In Guatemala e a Panama, 13 e 10 anni.

Queste cifre cozzano con l'idea sulla libera autodeterminazione degli indigeni, di fatto asfissati da attività invasive o dal rapido deterioramento dei loro ecosistemi. Un capio si stringe su pesca e pastorizia. Il riconoscimento della causa dei nativi ha ancora enormi progressi da compiere, nonostante qualche segnale incoraggiante, come la crescita della scolarizzazione in America Latina. Ma i pigmei *twa* nella regione dei Grandi laghi sono oggetto di assassini rituali o stupri di massa nel quadro dei cataclismi bellici locali. Ma la crudeltà verso i nativi da parte di miliziani è una specialità sotto molti regimi autoritari asiatici, dall'ex spazio sovietico all'Indonesia, passando per il Tibet o il Myanmar, dove le denunce di abusi sono costanti. È proprio in Asia, principale area di presenza di genti autoctone, che i dati ufficiali sulle loro condizioni di vita sono quasi sempre assenti o lacunosi. Popolazioni doppiamente povere perché prive spesso della stessa solidarietà degli altri poveri, gli autoctoni si ritrovano ogni giorno davanti alla sfida di sopravvivere senza rinnegare la propria identità.

Associazioni internazionali s'interessano al destino i singoli popoli. L'ultima campagna di sensibilizzazione riguarda gli *ayoreo* del Paraguay, minacciati da un vasto piano di disboscamento per far posto ad allevamenti di bestiame. Ma molto spesso, denuncia l'Onu, gli indigeni affrontano i loro drammi da soli. Eppure, il mondo globalizzato non ha esitato ad attingere alle preziose conoscenze accumulate dai nativi in settori come le essenze curative naturali di origine vegetale usate in farmacia. Sono state offerte in dono all'umanità per oltre il 70% proprio dai più esclusi. Sono circa 370 milioni gli indigeni censiti dall'Onu, che dalla tundra siberiana al Sahara fino all'Amazzonia, sono accomunati nel legame con il territorio e le ferite storiche.

Pozzi e miniere sfrattano gli antichi abitanti

Siti d'estrazione petrolifera e mineraria vasti come intere regioni, dighe idroelettriche, porti, assi stradali o ferroviari che fendono paesaggi un tempo vergini. In ogni continente, le culture autoctone debbono fare i conti con l'avanzata di cantieri talora titanici. Nel Nord-est del **Gabon**, l'ecosistema della foresta tropicale e le popolazioni di pigmei locali sono minacciati dalla futura miniera di ferro di Bélinga, un progetto per il quale la **Cina** è pronta a sborsare 3,5 miliardi di dollari d'investimenti. Lo scopo è di estrarre 1 miliardo di tonnellate di ferro, ma secondo esperti e associazioni le infrastrutture previste agiranno come un rullo compressore. Le cave saranno affiancate da una ferrovia, un porto e una contestatissima diga idroelettrica d'alimentazione nel cuore del parco naturale *Ivindo*. Nella provincia canadese dell'**Alberta**, uno smisurato cantiere già operativo suscita costanti grida d'allarme da parte degli autoctoni. Circa 20 compagnie estraggono e raffinano su vastissima scala le sabbie bituminose per ri-

cavare prodotti petroliferi equivalenti a quelli del greggio. Lo smantellamento della foresta boreale e l'impatto degli stabilimenti ha sconvolto le vite delle popolazioni d'indiani, assediati dai residui tossici che contaminano suolo, aria e corsi d'acqua. Presso i *cree* e i *dene*, dediti alla pesca, l'incidenza di leucemie, tumori e disturbi immunitari ha raggiunto picchi impressionanti.

La creazione di grandi infrastrutture può anche causare l'esodo forzato d'interi popolazioni, com'è avvenuto con la diga di Bakum, voluta dalla **Malaysia** a nord dell'isola di **Borneo**. Secondo stime concordanti accreditate anche dall'Onu, fra 5mila e 8mila indigeni perlopiù di etnia *penan* sono stati costretti a partire dopo l'abbattimento sistematico di 80mila ettari di foresta pluviale. Una volta ultimata, la diga inonderà circa 700 chilometri quadrati di territorio. In grandi Paesi dall'impetuosa crescita economica come **India**, **Cina** e **Brasile**, la lista dei cantieri contestati dagli autoctoni è sempre più lunga. Nello Stato indiano di **Jharkhand**, migliaia di *adivasi santal* sono stati espulsi per lasciar posto a siti d'estrazione. Nel **Manipur**, non lontano dalla frontiera col Bangladesh, la costruzione di una serie di dighe idroelettriche ha suscitato esodi di massa e contenziosi violenti ancora aperti. Nel **Mato Grosso** brasiliano, lungo uno dei principali affluenti del Rio delle Amazzoni, lo Xingu, la colossale diga di Belo Monte è violentemente contestata dagli indios kayapò, popolo perlopiù di pescatori che si autodefinisce «venuto dall'acqua». Il progetto dovrebbe deviare l'80% del fiume. Benché rari, esistono esempi in cui le autorità nazionali sono pronte al dietrofront. In nome della difesa del patrimonio amazzonico, ad esempio, **l'Ecuador** promette per il momento di non sfruttare le ingenti riserve petrolifere del parco *Yasuni*, che accoglie i *tagaeri* e i *taromenane*, tribù in isolamento volontario degli indios *huaorani*. Ma Quito chiede da anni compensazioni economiche internazionali per questa rinuncia.

Pakistan, le fabbriche di schiavi. *Stefano Vecchia, Avvenire 23 giugno 2012*

Quella della schiavitù è una situazione tra le più consolidate e all'apparenza infrangibili in Pakistan. Una realtà che coinvolge un gran numero di minori, almeno il 60 per cento dei bambini e giovani sotto i 14 anni costretti a lavorare, ma anche molte donne adulte, a loro volta madri o sorelle dei giovani lavoratori. Il sistema schiavistico in Pakistan, Paese dai molti tratti feudali che la fede islamica maggioritaria non solo non riesce a ostacolare, ma in molti casi incentiva con i suoi lati discriminatori verso donne e minoranze religiose. Legge anti-blasfemia, segni distintivi obbligatori per aderenti a fedi diverse, segregazione e matrimoni preceduti da conversione forzata e in molti casi da rapimento e stupro sono capisaldi del clima di sottomissione delle minoranze *cristiana*, *indù*, *buddhista* e *ahmadiya* come la povertà che caratterizza la maggioranza di queste comunità, complessivamente il 3 per cento della popolazione pachistana che si attesta attorno a 180 milioni. A punto che casi di vendita di reni in caso di stretta necessità economica, per garantire cure o benessere a congiunti, oppure per cercare di uscire dal vicolo cieco del debito, sono tutt'altro che infrequenti. Non sempre però con le conseguenze previste, per quanto dure. In questi giorni è diventata di pubblico dominio la vicenda di una donna cristiana, costretta in schiavitù per debito con tutta la

famiglia, che ha sacrificato un rene nella speranza, risultata vana, di rompere la catena della schiavitù dal datore di lavoro islamico.

Farzana Bibi aveva visto dissolversi due anni fa la possibilità che il duro lavoro suo e del marito avrebbero potuto affrancare l'intera famiglia dalla schiavitù. La tubercolosi del consorte, Rehmat, si era infatti aggravata, costringendolo a lasciare il lavoro dopo avere subito per l'ennesima volta percosse dal datore di lavoro insoddisfatto della sua resa. Un abbandono che rendeva impossibile restituire 110mila rupie (circa 920 euro) al proprietario della fornace che decise di tenere Farzana e i suoi cinque figli sotto la sua custodia per garantirsi la restituzione del debito. Un fardello troppo grande per la donna, che decise così di cedere alle insistenze di un mediatore mandato dal datore di lavoro affinché vendesse un rene per 150mila rupie. L'espianto, a cui il marito si era opposto, avrebbe dovuto portare alla donna la libertà, ma è diventato invece il bottino del mediatore, scomparso con il denaro. Un fatto preordinato dal suo datore di lavoro per avere in pugno la vita della donna e dei suoi figli, che ha portato alla morte per crepacuore di Rehman e la necessità per Farzana di aprire un nuovo debito con un'altra fornace, dove da allora lavora con i figli, in condizioni fisiche e psicologiche facilmente immaginabili. A denunciare il suo caso e a cercare una soluzione dando un lavoro autonomo alla donna è oggi la Federazione cristiana unita protestante, con il sostegno del periodico *Pakistan Christian Post*. Il caso di Farzana è emblematico della realtà delle 11mila fornaci di mattoni che occupano 800-900mila "nuovi schiavi", di cui 250mila minorenni, e della situazione di miseria in cui molti appartenenti ai gruppi meno favoriti della società – inclusi tanti provenienti dalle minoranze – si trovano a vivere, sottoposti al potere indiscusso di latifondisti e imprenditori musulmani nel disinteresse della politica e della giustizia.

Il Rapporto Usa. *Paolo M. Alfieri, Avvenire, 23 giugno 2012*

Sono ventisette milioni nel mondo le persone che vivono in schiavitù. Il dato è stato diffuso nei giorni scorsi dal segretario di Stato Usa, Hillary Clinton, che ha presentato l'ultimo rapporto annuale sul traffico di esseri umani. «La fine della schiavitù negli Usa non ha significato la fine della schiavitù ovunque», ha sottolineato la Clinton. Il rapporto del Dipartimento di Stato afferma che si è verificato un discreto progresso contro il traffico di esseri umani, con un numero maggiore di governi che oggi promuovono procedimenti giudiziari contro i responsabili di questo fenomeno e sostengono, allo stesso tempo, le vittime. Nonostante ciò sono solo 33 su 185 i Paesi che recepiscono in pieno le leggi vigenti a livello internazionale, come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che proibisce la schiavitù. Tra i diciassette Paesi che, secondo il rapporto, sono più in ritardo nella battaglia contro questa piaga ci sono **Algeria, Congo, Libia, Corea del Nord, Arabia Saudita e Siria**. Questa «lista nera», lo scorso anno, era composta da cinque Paesi in più. I trafficanti «si impossessano delle speranze e dei sogni di coloro che cercano una vita migliore», ha sottolineato la Clinton. Stando allo studio Usa, nell'ultimo anno si sono registrate nel mondo circa il 10 per cento di condanne in più ai responsabili del traffico di esseri umani, con 3.969 sentenze. Tra i Paesi

non più inclusi nella «lista nera» c'è il **Venezuela** di Hugo Chavez, «premiato» per una campagna d'informazione e sensibilizzazione sul fenomeno e per aver aiutato nell'ultimo anno trentotto vittime.

Fame e recessione, mondo da rifare. Luigi Dell'Aglio Avvenire, 6 maggio 2008

Secondo il prof. **Joseph Stiglitz**, Premio Nobel nel 1988:

«Tanto la crisi economica quanto l'emergenza ambientale possono aggravare le condizioni dei poveri. L'inverno scorso, in più di un villaggio alpino della Svizzera i turisti correvano a vedere come si sbriciola la montagna per lo scioglimento dei ghiacciai. La stessa cosa accadeva nel Montana. Poi toccherà ai ghiacci artici, in anticipo sulle previsioni di pochi anni fa. E la cosa può far piacere solo alle compagnie petrolifere: sarà più facile per loro estrarre il greggio che sta sotto l'Oceano artico. I petrolieri gongolano anche perché il prezzo dell'oro nero si è quadruplicato rispetto agli anni Settanta. Ma intanto le tempeste provocate dai cambiamenti climatici dovuti all'effetto serra, e la corsa ai biocarburanti, fanno salire il prezzo dei prodotti agricoli. E questa è una minaccia letale per i Paesi poveri».

«Veniamo da un lungo periodo di anni buoni. Lo sviluppo globale è stato forte, il divario fra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo si è ridotto, con l'India e la Cina con crescita maggiore del 10%, e l'Africa col 5%. Ora si profila una resa dei conti, soprattutto per gli Stati Uniti, dove il debito è aumentato del 70%. C'è stata una massiccia redistribuzione mondiale del reddito. I Paesi ricchi sono più abili e le risorse si sono trasferite dai Paesi che importano petrolio ai Paesi che lo esportano, e dai lavoratori ai ceti abbienti. Per risolvere una crisi economica di queste dimensioni occorrono misure che fanno male. E stavolta il sacrificio è più pesante perché quelli che io chiamo "i vincitori" sono poco inclini a spendere.»

«Le industrie americane non pagano i costi dell'inquinamento che provocano, mentre le industrie di tutti gli altri Paesi avanzati lo fanno perché pagano tasse sul petrolio, sul gas e sul carbone. Allora, come negli Stati Uniti è stata proibita l'importazione dei gamberetti della Thailandia perché mettevano in pericolo le tartarughe, specie protetta, così potrebbero essere rifiutati beni prodotti con tecnologie inquinanti. Si potrebbe pensare a una tassa sulle emissioni inquinanti, invece di tassare i beni, cioè il reddito da lavoro o i risparmi, si tasserebbero le emissioni di gas serra. L'accordo, in questo caso, potrebbe essere favorito da un'economia globalizzata. La globalizzazione ha i suoi costi ma anche i suoi benefici. Vogliamo che si compia sulle nostre teste o vogliamo prendere il controllo di questo processo ormai inevitabile e orientarlo perché migliori lo standard di vita di ogni essere umano e salvi il pianeta dalla rovina? C'è chi obietta che dell'effetto serra non sappiamo ancora tutto. Ma non abbiamo un altro pianeta sul quale andare a giocare alla roulette russa».